

Il falso missile di Ustica
L'«Osservatore romano»:
«Altalena di bugie e verità
Rispettiamo le vittime»

ROMA. Chi gioca con il dolore delle vittime della strage di Ustica? Il giorno dopo l'ennesima beffa o depistaggio che sia, la domanda la pone il giornale della Santa sede, l'Osservatore romano che si chiede se ci si trovi di fronte ad un altalenarsi di bugie o di verità.

Insomma la vicenda del missile non-missile è esplosa in mezzo all'inchiesta sull'abbattimento del Dc9 dell'Itavia che, non sembra trovare tranquillità.

Il ritrovamento delle boe sonar ha coperto di ridicolo chi ha interpretato la sigla Mike come quella del missile navale killer, ha dichiarato Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa della Camera.

È intervenuto nella polemica anche l'avvocato di parte civile Romeo Ferrucci: «Dobbiamo tutti prendere atto che se persino i periti giudiziari ed i relatori della commissione Stragi sono stati tratti in inganno con diapositive false e sigle mistificate, deve tuttora ritenersi potentemente in corso l'oscura macchinazione avviata undici anni orsono contro la giustizia del nostro paese».

Insomma la vicenda del missile non-missile è esplosa in mezzo all'inchiesta sull'abbattimento del Dc9 dell'Itavia che, non sembra trovare tranquillità.

Il penalista ha poi aggiunto: «Così pure la stessa Iremmer deve farci sapere perché ora sostiene che la scritta Itavia è stata trovata soltanto su una delle ali, regolarmente recuperata, quando il suo dirigente Jean Roux nel corso dei primi rilievi aveva comunicato a un quotidiano che gli uomini della Nautile lessero la scritta sulla carlinga».

«Altro che battaglia aerea, se il Dc9 fosse stato colpito da un missile di un caccia o da una nave, sarebbe andato in mille frantumi. Invece l'aereo è caduto in mare quasi planando...»

La Corte d'appello di Cagliari ha respinto la richiesta di «continuazione dei reati» Ora il ricorso in Cassazione

Nessuno «sconto» per Curcio In carcere fino al 2002?

Curcio resterà in carcere. La Corte d'appello di Cagliari ha respinto la sua richiesta del «vincolo di continuazione dei reati». Una vicenda che farà discutere: in due casi identici, a Torino e a Bologna, a brigatisti del nucleo storico come Piero Bassi e a Tonino Paroli, il beneficio era stato concesso. E ne usufruiscono normalmente i detenuti comuni. A Cagliari era stato negato anche a Franceschini.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «In una Italia dove non esiste la certezza del diritto, dove non c'è certezza di niente, l'unica certezza assoluta è la pena per Curcio». Questo il commento a caldo del fondatore delle Brigate rosse Renato Curcio, quando ha saputo dal suo avvocato difensore che la Corte d'appello di Cagliari aveva bocciato la sua richiesta per ottenere il «vincolo della continuazione», un beneficio di legge che, se fosse stato accolto, avrebbe consentito al leader storico delle Br di lasciare immediatamente il carcere romano.

Curcio, invece, dovrà restare ancora per un po' di tempo

mente discutere. Perché ripropone in modo molto evidente il fatto che in sedi diverse, le stesse vicende giudiziarie, possano essere trattate in modo profondamente dissimile.

«Riconoscere il vincolo di continuazione - ha dichiarato l'avvocato del brigatista, Giovanni Lombardi - significa riconoscere un dato oggettivo, ossia che le Br hanno agito in tutto ciò che hanno fatto nell'ambito di un unico disegno. Ossia: Renato Curcio, Alberto Franceschini, Tonino Paroli, Piero Bassi, e gli altri, non hanno rapinato, oltraggiato pubblici ufficiali, organizzato rivolte carcerarie per fini personali, ma in un unico disegno, quello loro, brigatista, di attaccare lo Stato».

Il problema che si pone è duplice. La «continuazione dei reati» viene sempre riconosciuta ai detenuti comuni; e poi, in alcuni casi, è stata anche accolta la richiesta presentata dai brigatisti. È già successo in due casi, a Torino e a Bologna dove Piero Bassi e Tonino Paroli, anche loro né

Una vicenda che farà discutere In due casi analoghi a quello del capo delle Br il beneficio è stato concesso

dissociati né pentiti come Curcio, hanno ottenuto un sensibile sconto del periodo di condanna, ottenendo la scarcerazione per il riconoscimento di questo principio di legge.

«Riconoscerlo per alcuni e negarlo ad altri perché l'ultimo reato è stato commesso nell'area di interesse della corte d'appello di Cagliari mi sembra una ingiustizia reale. Poi l'unicità del disegno criminoso per i detenuti comuni viene normalmente riconosciuto: per esempio per chi emette una serie di assegni a vuoto. Per i brigatisti del nucleo storico no. O almeno per alcune corti si, per altre no».

La decisione dei giudici di Cagliari, comunque, era ampiamente prevista negli ambienti giudiziari. In cinque occasioni precedenti, assolutamente identiche, i giudici avevano preso la stessa identica posizione. Tra l'altro uno dei precedenti riguardava un altro fondatore e capo storico delle Br, Alberto Franceschini. A lui i magistrati cagliaritari avevano bocciato la richiesta pochi

mesi fa, e la posizione giudiziaria era assolutamente simile a quella di Renato Curcio.

Il caso del leader storico delle Br, negli ultimi mesi, era salito agli onori delle cronache per un incontro in carcere con il ministro Guardasigilli. In quell'occasione si era cominciato a discutere una soluzione politica che «superasse» l'emergenzialismo degli anni di piombo. Una questione davvero difficile da affrontare, e che divide la classe politica. Da una parte c'è la volontà di chiudere una stagione passata, di «storizzare» in gran fretta quello che è accaduto nell'ultimo ventennio; dall'altra la paura che questo voglia significare mettere a pietra tombale sui misteri irrisolti che sono legati al terrorismo in Italia: insomma la paura di storizzare qualcosa di ancora sconosciuto. E in mezzo, comunque, ci sono le situazioni di persone, come Curcio, Franceschini e tanti altri, che pure senza essersi macchiati di omicidi, sono in carcere da tanti anni e ci resteranno ancora a lungo.

Giallo dell'Olgiate, gli inquirenti fanno il punto: solo indizi, niente prove, caccia a un panno sporco di sangue «Non so se ha ucciso, ma la chiave non è nel suo disturbo»: parla il primario dell'ospedale che ospita Jacono

«La mia diagnosi: Roberto non è un maniaco omicida»

«Non so se Roberto Jacono abbia affermato in questi giorni di aver ucciso la contessa. A me di certo non l'ha detto». Il professor Tommaso Lo Savio, primario del dipartimento di salute mentale, ha convocato una conferenza stampa per parlare, nei limiti della malattia dell'unico «indagato» per il delitto dell'Olgiate. Ma non solo. «Roberto un potenziale assassino? Non più di qualsiasi altra persona».



Roberto Jacono, al bar dell'ospedale San Filippo Neri

ANDREA GAIARDONI

ROMA. «Se Roberto Jacono non è un potenziale assassino? Non più di tutti voi. Anzi, di tutti noi. Una cosa è certa: il suo disturbo psichico non è tale da giustificare un omicidio. Il che vuol dire che non l'abbia commesso». Una ventina di cronisti affollati nella biblioteca dell'ospedale San Filippo Neri a far domande al primario del dipartimento di salute mentale, il professor Tommaso Lo Savio. A far domande sullo stato di salute dell'unico personaggio ufficialmente indagato in questo giallo dell'Olgiate, che sembra ormai destinato ad impantanarsi nella ricerca di una prova che possa inchiodare l'assassino della contessa Alberica Filo della

Torre. Finora è stato detto e scritto tutto il possibile, anche troppo, secondo alcuni parlamentari. Ma a diciotto giorni dall'omicidio, gli investigatori continuano ad avere in mano solo un pugno di sospetti non provati. Le parole di uno psichiatra non possono certo far segnare passi in avanti nelle indagini. Possono però chiarire qualche aspetto, da un punto di vista rigorosamente clinico, della personalità di Roberto Jacono, destinatario dell'unico avviso di garanzia fino ad ora firmato dal sostituto procuratore Cesare Martellino.

Il professor Lo Savio ha tenuto subito a chiarire che Roberto Jacono non è più in trattamento sanitario obbligato-

rio. «È voluto rimanere da noi di sua spontanea volontà... ha precisato lo psichiatra - Il ricovero a questo punto ha un evidente funzione di protezione, utile per separare la persona dal suo ambiente abituale. In questi giorni il ragazzo ha do-

vuto sopportare pressioni psicologiche che ne hanno alterato la stabilità emotiva. E non è vero che sia stato consigliato dal suo avvocato. Smentisco inoltre che al paziente siano stati somministrati tranquillanti. Non sta seguendo terapie

straordinarie. Gli stiamo somministrando sali di litio e neurolettici, le stesse medicine che prende da circa cinque anni. Alla domanda «Le risulta che Jacono abbia più volte affermato di aver ucciso la contessa?», Lo Savio ha risposto: «A

me non l'ha mai detto».

Approfondendo della fase di stallo nelle indagini, il comandante del reparto operativo dei carabinieri, colonnello Tommaso Vitagliano, ha avuto il tempo di parlare, per quanto possibile, di alcuni dettagli che potrebbero racchiudere, se provati, la soluzione del caso. Anzitutto, le continue battute che i carabinieri stanno effettuando nei prati dell'Olgiate (l'ultima è di ieri mattina) non puntano a trovare i gioielli rubati alla contessa, bensì un indumento, uno straccio, magari un fazzoletto che l'assassino ha usato per pulirsi, per togliersi dalle mani quelle tracce di sangue. Ma è pur vero che se non è saltato fuori in diciotto giorni d'indagine è probabile che sia stato gettato altrove. C'è poi il particolare del biglietto scritto da Alberica Filo della Torre e sequestrato in casa di Roberto Jacono. Dovrebbe essere un ringraziamento indirizzato a Franca Senepa, la madre di Roberto, per una pianta ricevuta in regalo. Pochi giorni prima la donna aveva ricevuto dalla contessa un assegno postdatato a saldo del lavoro svolto in casa Mattei, le r-

petizioni d'inglese per Domitila e Manfredi. Peccato che gli investigatori non dicano quando il biglietto è stato scritto. I casi sono due: o risale a qualche mese prima del delitto, e allora non si capisce perché abbia tanta importanza per gli investigatori, oppure la nobildonna l'ha scritto pochi giorni prima di essere uccisa. E in questo caso sarebbe ancor più incomprensibile. Franca Senepa aveva chiesto il pagamento della liquidazione, settecentomila lire che la contessa non aveva alcuna intenzione di darle. Tra le due donne c'era stata una piccola lite. E allora, perché regalarle una pianta? Perché Roberto Jacono conosceva a memoria il testo di quel biglietto?

Un ultimo accenno sui gioielli. Di certo non sono stati venduti a qualche ricettatore. «L'avremmo già trovati» spiega il colonnello Vitagliano. Quindi, presumendo che non li abbia gettati via, è probabile che l'assassino li abbia «congelati», messi al sicuro da qualche parte. Ma se così fosse, vuol dire che ha avuto il tempo per nascondersi. Prima di incontrare i carabinieri.

Gela Prostituita la figlia di 11 anni

GELA (Caltanissetta). Una casalinga di 33 anni, Carmela Saponetto, è stata denunciata dai carabinieri alla magistratura per sfruttamento della prostituzione. La donna è accusata di aver costretto una delle sue tre figlie, G. di 11 anni, ad avere rapporti sessuali con numerosi clienti, alcuni minorenni e extracomunitari. Il compenso, hanno accertato i carabinieri, era di 20 mila lire a volta. Gli incontri avvenivano in una fatiscente abitazione a due piani nel centro storico del paese. Secondo gli investigatori, i clienti erano accompagnati nella casa della donna da un imbianchino di 22 anni, del quale non è stato reso noto il nome. Il marito di Carmela Saponetto, Arcangelo Legname, di 39 anni, pregiudicato, fu ucciso a fucilate nel dicembre del 1984 insieme con Luigi Fidone, di 35. L'indagine era stata avviata per evasione all'obbligo scolastico della bambina: anche per questo la donna è stata denunciata.

Estorsioni «Mi soffocano Chiudo la fabbrica»

VITTORIA (Ragusa). Mario Sciacco, 54 anni, titolare di un'impresa di Vittoria che produce macchine agricole, ha comunicato ai 18 dipendenti l'intenzione di chiudere l'azienda a causa delle continue richieste di pagamento di tangenti. «O pago le estorsioni - ha detto - o pago le tasse. I margini di guadagno sono molto stretti e non mi consentirebbero di far fronte, contemporaneamente, alle due voci». La decisione Sciacco l'ha presa dopo l'ennesimo atto intimidatorio: durante la notte sono stati sparati colpi di fucile verso la finestra della sua camera da letto. Due mesi fa l'imprenditore aveva subito un altro attentato. Un incendio di natura dolosa aveva distrutto la sua casa di villeggiatura al mare, a Bala Dorica. «Non ce la faccio più - ha dichiarato Sciacco - la mia vita e quella della mia famiglia sono diventate un inferno. Quelli del racket non vogliono sentire ragioni. Così ho deciso di chiudere i battenti, anche se mi duole gettare in mezzo alla strada 18 famiglie».

Si è sposato il pilota abbattuto in Irak Il capitano Coccione di nuovo «prigioniero»



BRESCIA. Il capitano dell'aviazione Maurizio Coccione, rimasto a lungo prigioniero degli iracheni dopo essere stato abbattuto con il suo «Tornado» durante una missione nei primi giorni della guerra del Golfo, si è sposato ieri mattina a Carpenedolo (Brescia) con Adelina Campagnari. La cerimonia nuziale è stata celebrata da don Angelo Sella, amico della famiglia Coccione, nel santuario della Madonna del Castello, presidiato da decine di fotografi e giornalisti e da molti curiosi. Il capitano Coccione, che ha avuto come testimone il maggiore Bellini, comandante del «Tornado» e suo compagno di prigionia, era in alta uniforme mentre la sposa indossava un abito lungo bianco con una semplice acconciatura in testa. Prima, durante e dopo la cerimonia ci sono stati momenti di tensione. Coccione ha infatti venduto l'esclusiva ad un settimanale, per cui giornalisti e fotografi sono stati tenuti lontano. Dopo un rinfresco a Sirmione, sul lago di Garda, i due sposi sono partiti per gli Usa.



Il maggiore Bellini insieme alla moglie testimone al matrimonio del capitano Maurizio Coccione con Adelina Campagnari

LETTERE

La sinistra litiga ma ci vuole uno schieramento alternativo

Caro direttore, per una motivata e sofferta riflessione, dopo il Congresso di Rimini e la trasfigurazione del Pci in Pds, ho deciso di non doversi fideisticamente schierare in strutture partitiche, pur continuando a spiegare i miei residui impegni al servizio della società civile che in precedenza mi vennero attribuiti in quanto comunista.

So benissimo che non pochi compagni si trovano in questa sorta di limbo politico, non certo per estraniarsi da un impegno che tuttavia continua in forme diverse, ma per sperare e agire affinché possa essere superata la peniciosa frammentazione che si è determinata nella sinistra italiana in contrasto con quelle che erano, credo in buona fede, le attese dell'operazione politica sancita al Congresso di Rimini. Personalmente continuo a ritenere misfatto il cambiamento dei dati anagrafici di una grande forza politica, senza una strategia chiara di ripresa, d'iniziativa e di linee proposte programmatiche.

Non mi sento di attribuire queste responsabilità all'esistenza di aree o correnti nel Pds, altrimenti dovrei convenire che un partito è capace di far politica incisiva soltanto se è monolitico, centralistico e autoritario nella sua vita interna. Rispetto tutte le posizioni che convivono dentro il Pds e che costituiscono potenzialmente una risorsa processuale per accettabili sintesi politiche.

Ma anche se il Pds dovesse accorgersi d'incanto di avere una politica capace di radicarsi nella società, non avremmo ancora rimosso gli enormi ostacoli che si frappongono a un minimo di unità di tutta la sinistra, senza la quale l'alternativa resta una chimera e il blocco della democrazia una nostra peculiare e costante realtà nazionale. Dopo Rimini, la sinistra appare più divisa, più frammentata, più sommersa e la Democrazia cristiana più forte.

I rischi di una accelerata regressione della democrazia si toccano con mano. Nella sinistra italiana si litiga, si consuma un'astratto conflitto lessicale tra unità socialista e unità riformista, si accampano pretese egemoniche e annessionistiche. Credo, viceversa, alla necessità di uno sforzo congiunto che veda coinvolta tutta la sinistra socialista, democratica, comunista, laica e cattolica per la predisposizione non solo di uno schieramento alternativo di governo o di nuova opposizione, ma anche per un patto programmatico, limitato ma chiaro, da presentare al Paese e da sostenere anche in forma autonoma dalle diverse formazioni politiche della sinistra nel confronto e elettorale. Ritengo che nessuna vera alternativa possa aversi in Italia senza l'apporto dell'area comunista (interna ed esterna al Pds), area ancora oggi ben più vasta e culturalmente più aperta di quanto non possano essere gli istituzionalizzati involucri organizzativi per il momento esistenti.

Olvio Mancini, Roma

Quello di Salvati un discorso di idee e cose, non di parole

Caro direttore, da iscritto al Pds voglio precisare che mi sono piaciuti i due recenti articoli di Michele Salvati (9/7 e 22/7). Mi sembra di trovare un discorso coerente, fatto di idee e di cose, piuttosto che un discorso di parole, che si ergo prevalente nei suoi critici.

L'efficacia dell'azione e la persuasività di fronte agli elettori derivano da una strategia identificabile a livello sociale, non da un confronto che appare interminabile. Perciò direi a Macaluso

(11/7) che il problema non è l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza ma quello di una maggioranza non impotente, cioè sostenuta con convinzione, con un programma chiaro ai cittadini.

«Ancora gli direi che mi riesce impossibile vedere in Salvati un oppositore della dialettica interna. Piuttosto egli vuole sollevare il problema della dialettica come mezzo anziché come fine: il fine infatti è un'azione politica chiara, unitaria, percepibile all'esterno».

Marco Maggioni, Cernusco L. (Como)

Una tendenza a vanificare il voto contro la caccia?

Caro direttore sono un compagno iscritto al Pds ma anche un cosciente ambientalista. Ho ricevuto in questi giorni, tramite la Lipu (La Lega per la protezione degli uccelli), un allarmante bollettino su come sta procedendo il cammino parlamentare della nuova normativa sulla caccia. Ho superato da un po' di tempo il pericolo di trovarmi, per quanto riguarda le tematiche ambientali, nella situazione di discriminare tra ambiente da una parte e l'uomo dall'altra. Non c'è un solo sempre più convinto che un corretto uso dell'ambiente serve soprattutto all'uomo e alla sua sopravvivenza.

Un vasto arco di forze della sinistra un anno fa si schierò nel referendum sulla caccia. Ora vedo invece che sta passando, non so se anche con la nostra accondiscendenza, una linea di tendenza che: 1) permette l'introduzione della caccia alla marmotta, dal mese di settembre, periodo nel quale questo animale prepara il lungo letargo invernale; 2) continua a permettere l'uccellazione; 3) non pone alcun limite alla densità dei cacciatori rispetto al territorio.

Spero che si possano apportare ancora delle modifiche, altrimenti si andrebbe contro il volere dei 18 milioni di italiani che si sono espressi chiaramente lo scorso anno, spero non nell'intento di recuperare il voto dei cacciatori.

Enrico Martin, Feltre (Belluno)

Speculano anche sulla pensione del figlio CC caduto in servizio

Signor direttore, desidererei segnalare questo fatto, per il quale ho già provveduto a inoltrare una protesta al ministro della Sanità. Ho 75 anni e mi è stata negata l'esonazione-ticket sui medicinali perché «così si è espresso l'impiegato addetto presso il Comune di Ponzana» - percepisce un reddito superiore a quello consentito».

In effetti lo scrivente gode di una pensione dello Stato perché nel 1977 gli morì il figlio Gennaro di 21 anni a Sessa Aurunca, carabiniere in servizio (L. 1.200.000 mensili) e una pensione Inps di 600.000 mensili quale ex operaio della miniera Samip. In totale il reddito netto sarebbe di L. 1.800.000 mensili da cui però bisogna detrarre le spese per il vitto, l'alloggio (530.000 mensili), luce, gas, acqua, spazzatura e tutto il resto. A conti fatti il sottoscritto, con moglie a carico bisognosa di continue cure mediche e ricoveri ospedalieri a causa di una forte depressione psichica, non riesce ogni mese a pareggiare il più che magro bilancio familiare.

Non credo che sia decoroso da parte dello Stato speculare sui benefici di cui si approfittano i familiari dei caduti per causa di servizio nell'adempimento del proprio dovere. Eppure ciò accade in questa nostra Repubblica.

Aniello Calia, Ponzana (Latina)